Costruttivismi, 1: 150-167, 2014
Copyright © AIPPC
ISSN: 2280-9597
DOI: 10.23826/2014.02.150.167

aippc
COSTRUTTIVISMI
ISNN 2280-9597
Rivista semestrale edita dalla
Associazione Italiana di Psicologia e Psicoterapia Costruttivista

Idee per una interpretazione ed una elaborazione fenomenologica della teoria dei costrutti personali

Parte 2ª. Husserl e Kelly: un caso di comunanza

Maria Armezzani

Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata (FISPPA), Università degli Studi di Padova

Gabriele Chiari

Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Cognitiva ad orientamento Costruttivista, CESIPc, Firenze

Nella prima parte di questo lavoro gli Autori hanno argomentato le notevoli affinità tra la teoria dei costrutti personali di G. A. Kelly e la fenomenologia, nonostante il rifiuto di quest'ultima da parte dello psicologo statunitense. In questo secondo articolo gli Autori si spingono a sostenere la tesi che la teoria kelliana costituisca addirittura un esempio di realizzazione del progetto di Husserl di una rigorosa scienza dell'esperienza, alternativa a quella naturalistica. Dopo avere sinteticamente esposto la nuova idea di oggettività descritta da Husserl, la teoria kelliana viene presentata come mondo delle forme generali che derivano dall'esperienza, e che si configurano come invarianti strutturali nell'enunciazione dei costrutti professionali operata da Kelly.

Parole chiave: *teoria dei costrutti personali, fenomenologia, scienza dell'esperienza, mondo delle forme, costrutti professionali*

L'opposizione di Kelly alla fenomenologia sembra riservare a questo orientamento di pensiero la stessa sorte subita dalla sua teoria, quando viene assimilata a sistemi diversi e incompatibili. Nei brani citati nella prima parte del nostro lavoro (Armezzani e Chiari, 2014) si vede, infatti, come egli sia riuscito ad accusare la fenomenologia contemporaneamente di soggettivismo particolaristico, di idealismo e di positivismo logico. È la sorte di tutte le idee nuove e difficili.

Come è accaduto a Kelly, anche Husserl ha dovuto frequentemente denunciare i pregiudizi e gli equivoci che circondavano il suo pensiero. Nella *Crisi delle scienze europee* (1936), ormai anziano, insieme all'orgoglio per "aver introdotto la fenomenologia nella storia", esprime la profonda amarezza per essere stato già tante volte incompreso, e per questi frainten-

dimenti avanza una ragione che potrebbe essere ancora valida: "Si va a cercar consiglio dai miei scolari […] e ci si risparmia la fatica dello studio, indubbiamente molto difficile, dei miei scritti" (trad. it., p. 461). Anche gli scritti di Kelly non sono certo facili da leggere e comprendere adeguatamente e queste difficoltà complicano il nostro lavoro. Ma sembra abbastanza chiaro che a Kelly siano giunte versioni distorte del pensiero di Husserl e che quello con la fenomenologia sia stato un incontro mancato.

Ciò che vogliamo sostenere qui è che la teoria dei costrutti personali (TCP) non solo ha notevoli affinità con la fenomenologia, come già sostenuto da altri autori (Butt, 1998a, 1998b, 2003, 2004; Epting, 1988; Warren, 1998) e anche da noi stessi (Armezzani, 2010; Chiari & Nuzzo, 2004, 2010), ma addirittura che la teoria kelliana costituisce, per molti aspetti, una inconsapevole realizzazione del progetto husserliano. Per sostenere questa tesi è necessario riprendere il progetto scientifico di Husserl (dopo aver letto i suoi difficilissimi scritti) mettendo in evidenza come questo stile di pensiero e di analisi sia stato ripercorso nella costruzione della TCP, a dispetto del suo rifiuto esplicito.

È interessante notare, a questo proposito, l'analoga posizione di Varela che ha riportato sulla scena scientifica la fenomenologia husserliana con la fondazione della sua *neurofenomenologia* (1996, 1998). Nel precedente libro da lui scritto con Thompson e Rosch (1991) Husserl era criticato per il suo solipsismo (p. 16), il suo riduzionismo e rappresentazionalismo (p. 68), e svalutato per il suo eccesso di teoreticismo (p. 19, p.117). A distanza di tempo Thompson (2007) ha pubblicamente e onestamente ritrattato queste attribuzioni date alla fenomenologia giustificandole con la scarsa conoscenza di Husserl e con l'influenza dell'interpretazione della fenomenologia offerta da Dreyfus e Harrison (1982):

> Ora credo (i) che Husserl non fosse un solipsista metodologico; (ii) che fosse molto interessato agli aspetti intersoggettivi e incarnati dell'esperienza; (iii) che la sua teoria dell'intenzionalità non fosse una teoria rappresentazionista; e (iv) che la sua teoria del mondo della vita non fosse riduzionistica e rappresentazionista. (Thompson, 2007, p. 414)

Nel caso di Kelly il ripensamento non è avvenuto (o forse Kelly non ne ha avuto il tempo), ma ciò non pregiudica la possibilità di vedere, oltre le intenzioni soggettive, come un certo atteggiamento conoscitivo porti a percorsi di conoscenza paralleli e a conclusioni comuni, anche quando il contesto è lontano, le finalità diverse e il linguaggio con cui si esprimono molto distante. Naturalmente queste differenze permangono e sono molto evidenti. Husserl è un filosofo tedesco e Kelly uno psicologo che ben rappresenta la tradizione americana del pragmatismo logico; Husserl vuole risalire alle origini della conoscenza, Kelly si accontenta di fornire una teoria utile a un certo campo di pertinenza.

Ma il nostro confronto è uno sguardo in filigrana che fa apparire le somiglianze oltre la prima vista, cercando di non snaturare l'originalità e la peculiarità di entrambe le prospettive. L'interesse per i modi della conoscenza umana, la riscoperta dell'esperienza e il gioco ricorsivo tra particolarità e generalità sono il centro di questo primo faccia a faccia tra Husserl e Kelly. La terza parte del nostro contributo si concentrerà sugli aspetti clinici e vedrà la TCP messa a confronto con l'ermeneutica e con i contributi dell'orientamento fenomenologico.

Ci rendiamo conto che non si può riassumere la fenomenologia in pochi paragrafi e neanche esaurire la comprensività della teoria kelliana con qualche citazione, ma questo tentativo, pur sempre rischioso, serve solo a illuminare certe zone centrali del pensiero husserliano per permettere un'interpretazione in questa luce della TCP. E per proporre l'occasione di un confronto aperto ad altri contributi.

Il progetto di una scienza dell'esperienza

Il progetto di Husserl è fondare una *strenge Wissenschaft*, una scienza rigorosa, ma una scienza di tutt'altro tipo da quella naturalistica: una *scienza dell'esperienza*, che, per questa fedeltà al vissuto, dovrà adottare "un metodo nuovo, radicalmente nuovo, che si contrappone a quello 'naturale'" (1907, trad. it., p. 68). Il programma scientifico si configura come "penetrazione scientifica del mondo-della-vita" e "realizzarlo significa creare una scienza nuova e autonoma" (Husserl, 1936, trad. it., p. 174).

Il mondo-della-vita (*Lebenswelt*) è "ciò che nella sua tipicità ci è già sempre familiare attraverso l'esperienza" (Husserl, 1936, trad. it., p. 152): lo strato di esperienza vissuta che precede le costruzioni naturalistiche, e che non è mai stato oggetto di indagine scientifica.

> "Non si è mai indagato scientificamente il modo in cui il mondo-della-vita funge da fondamento" (1936, trad. it., p. 153). "Non si è mai pensato di risalire alle verità che precedono la scienza, e alla "logica" che è normativa entro questa sfera" (1936, trad. it., p. 163). "Il mondo della vita […] non si può, in un nuovo atteggiamento, abbracciarlo con lo sguardo e non ci si può proporre di conoscerlo per quello che è nella sua propria mobilità, nella sua relatività, renderlo tema di una scienza?" (1936, trad. it., p. 487)

L'esigenza di una scienza dell'esperienza nasce da un'insoddisfazione profonda per le risposte offerte dal positivismo e dall'idealismo. Le scienze "normali" hanno fallito nel dare risposta alle domande più radicali perché si sono edificate sul pregiudizio di una realtà esterna e indipendente dal soggetto, perché hanno mancato di prendere in considerazione quella "meravigliosa correlazione" di coscienza e mondo (Husserl, 1907, trad. it., p. 53) che è l'esperienza umana. Bisogna dunque ripartire dalle origini della conoscenza e rifondare su questa base un metodo coerente. Perché, senza questa domanda fondamentale sul *come* della conoscenza, "ogni scienza naturale è nei suoi punti di partenza ingenua" (Husserl, 1911, trad. it., p. 21).

Per ritrovare lo strato di esperienza originaria, Husserl chiede l'esercizio dell'*epoché*: la messa in parentesi dei pregiudizi e delle acquisizioni scontate. *L'epoché* è un'"operazione metodica" (Husserl, 1912-1929, trad. it., p. 71) che serve a liberarci "dai vincoli più forti e più universali e perciò più occulti, dai vincoli dell'esser-già-dato del mondo" (Husserl, 1936, trad. it., p. 179) e a "neutralizzare il complesso delle abitudini mentali dominanti" (Husserl, 1912-1929, trad. it., p. 8). È un "atteggiamento professionale" (Husserl, 1936, trad. it., p. 164), capace di rivelare ciò che da sempre dovremmo sapere: che la nostra visione delle cose è necessariamente prospettica e che tutta la conoscenza è dentro l'esperienza.

L'*epoché* è tutt'altro che una negazione di realtà. Husserl ha sempre rifiutato la tradizione filosofica che "gioca" con la possibilità del reale: il mondo "c'è" e se chiede di essere illuminato riguardo al suo senso, non sopporta di essere messo in discussione riguardo al suo esserci. Mentre mettiamo in parentesi la tesi del mondo, infatti, "la tesi rimane in sé quella che è"; "essa sussiste sempre, come ciò che è stato messo in parentesi sussiste dentro le parentesi" (Husserl, 1912-1929, trad. it., p. 64). Piuttosto che allontanarci dal mondo, la riduzione fenomenologica ce lo restituisce nella sua forma originaria, rivelando i pregiudizi delle precedenti costruzioni.

Se si tiene presente questa valenza metodologica e strumentale dell'*epoché*, risultano più chiare le implicazioni scientifiche che essa comporta. Attraverso la "messa in parentesi" dell'ovvio si apre il campo dei fenomeni e dei significati, il mondo della vita che la scienza naturalistica non ha mai esplorato.

Al naturalismo, dunque, Husserl non contrappone una versione rinnovata delle Scienze dello Spirito, e, tanto meno, l'Idealismo filosofico:

> Nessun idealismo soggettivo [sembra quasi rispondere a Kelly] […] Non ha afferrato il senso delle nostre discussioni chi obietta che ciò significa travolgere il mondo intero in apparenza soggettiva e gettarsi tra le braccia dell'«idealismo di Berkeley». […] La realtà effettiva non è stravolta e tanto meno negata; semplicemente, se ne è eliminata una interpretazione assurda, che contraddice al suo proprio senso intuitivamente chiarito. (Husserl, 1912-1929, trad. it., p. 123)

Per il fenomenologo il mondo non è, come dice Kelly (1965/1969, p. 219), un "parto della sua fantasia", ma il correlato reale della nostra conoscenza, inseparabile da essa:

> Il mondo non è in nessun caso il vissuto di un pensante. Vissuto è l'intendere-il-mondo, mentre il mondo stesso è l'oggetto inteso. In rapporto a questa distinzione è indifferente – vogliamo sottolinearlo ancora una volta – in che modo si ponga il problema di sapere che cosa costituisca l'essere oggettivo, il vero ed effettivo essere-in-sé del mondo o di un altro oggetto qualsiasi. (Husserl, 1900, trad. it., p. 175)

Ciò che Merleau-Ponty (1945, trad. it., p. 23) traduce in questa significativa asserzione: "Non dobbiamo chiederci se percepiamo veramente il mondo, dobbiamo invece dire: il mondo è ciò che percepiamo".

La riscoperta della fondamentale correlazione tra conoscenza e mondo dissolve l'antinomia realismo/idealismo restituendo al termine "realtà" il senso dell'effettivo "fare esperienza" delle cose. Studiare scientificamente l'esperienza significa, in sostanza, non avere più come oggetti i dati di natura, intesi come indipendenti dal soggetto, ma i fenomeni, cioè "i modi in cui il significato si manifesta alla coscienza" (Husserl, 1900, p. 27).

Per comprendere che cosa è un fenomeno bisogna disancorarsi dall'idea di una realtà oggettiva separata da chi la coglie. Il fenomeno, infatti, è anteriore a tutte le distinzioni. Non c'è un fenomeno "esterno" che si presenta alla coscienza: il fenomeno è questa presentazione. L'esercizio dell'*epoché* serve proprio ad azzerare l'errore che ci fa distinguere la cosa dalla sua manifestazione.

> È un grave errore stabilire una differenza reale (*reell*) tra gli oggetti «meramente immanenti» o «intenzionali» da un lato e gli oggetti «effettivi» e «trascendenti» che eventualmente corrispondono ad essi. […] Ognuno ammetterà invece, non appena lo si enuncia, che l'oggetto intenzionale della rappresentazione è lo stesso oggetto reale ed effettivo, che le è eventualmente dato come esterno, e che è assurdo distinguere tra l'uno e l'altro. (Husserl, 1900, trad. it., p. 209)

L'oggettività naturalistica è un'illusione; come afferma in tempi più recenti anche von Foerster (1974), è "l'illusione che si possano fare osservazioni senza osservatore".

La prima conseguenza di questa scoperta è riconoscere che qualsiasi rappresentazione è un fenomeno, è un'esperienza reale, anche quando l'oggetto della rappresentazione sia inesistente. Se mi rappresento il dio Giove – dice Husserl (1900) – l'oggetto mentale non è reale, ma

> ciò non impedisce che questo rappresentare il dio Giove sia effettivo, che esso cioè sia un vissuto di una determinata specie, uno «stato d'animo» […] Se d'altro lato l'oggetto inten-

> zionale esistesse realmente, dal punto di vista fenomenologico non muterebbe nulla. Per la coscienza il dato resta quello che è, sia che l'oggetto rappresentato esista oppure che esso sia solo immaginario o addirittura assurdo. (trad. it., pp. 163-164)

Si vedrà, più avanti, che Kelly prende un'analoga posizione rispetto alla realtà dei fenomeni. Anche se non giustificato negli stessi modi analitici e radicali con cui Husserl affronta la questione, questo decisivo scarto epistemologico sembra essere anche alla base della filosofia kelliana: dell'alternativismo costruttivo e del postulato fondamentale della sua teoria. É evidente che, anche per Kelly, il tema è cambiato rispetto alle psicologie naturalistiche: non più dati, ma significati. Solo a questa condizione è possibile affermare che "tutte le attuali interpretazioni dell'universo sono soggette a revisione o sostituzione" (Kelly, 1955, p. 15) e che la persona non reagisce a stimoli oggettivi, ma anticipa gli eventi. La stessa nozione di *costrutto* implica la correlazione irrinunciabile tra soggetto e mondo che è la condizione per potersi misurare con i significati e l'interpretazione.

Sebbene Kelly (1955) non riesca a superare l'opposizione realismo/idealismo e mantenga la distinzione ontologica tra eventi e costrutti, è disposto però ad attribuire a questi ultimi uno statuto di realtà che nessun naturalista concederebbe. Il brano citato nella prima parte del nostro lavoro come prova della sua posizione dualistica si conclude, infatti, con una significativa affermazione:

> Per sommi capi la risposta alla domanda se i costrutti siano o meno reali è che un costrutto è indubbiamente reale, ma la sua realtà non è identica a quella degli elementi fattuali nel suo contesto […] La sua realtà non è la realtà di quelli. Il costrutto ha la sua propria realtà. (p. 136)

"Il costrutto ha la sua propria realtà". Ed è proprio su questa realtà che Kelly concentra la sua indagine, non su quella degli eventi fattuali. La stessa realtà che Husserl assegna agli studi fenomenologici:

> Il fenomenologo stabilisce come realtà qualcosa di completamente diverso rispetto al ricercatore delle scienze naturali. Il tema di entrambi è essenzialmente diverso, corrispondente all'atteggiamento differente. Il naturalista indaga la natura che si mostra nella coscienza, ma non la coscienza mostrantesi. Egli indaga gli elementi obiettivi che si manifestano e non il manifestare o la manifestazione in se stessa, come esperienza vissuta di coscienza. (Husserl, 1911-1921, trad. it., p. 58)

In Husserl l'alternativa scientifica al naturalismo si definisce chiaramente come studio rigoroso dell'esperienza vissuta, di questa realtà trascurata dagli scienziati che anche Kelly, pur mantenendo il dualismo, sceglie come proprio tema. È inevitabile, a questo punto, che il cambiamento del tema richieda un coerente cambiamento di metodi e di obiettivi. Seguendo gli sviluppi della fenomenologia su questo percorso metodologico, potremmo scoprire sorprendenti risonanze con la teoria kelliana, collocate a un livello sommerso e mai esplicitamente tematizzato.

Una nuova idea di oggettività

Per Husserl, una volta ritrovata l'esperienza priva di pregiudizi, si tratta di costruire su di essa una scienza rigorosa, "una scienza radicale, che proceda dal basso poggiando su fondamenta sicure e seguendo il metodo più rigoroso" (Husserl, 1911, trad. it., p. 99). In questa scienza fenomenologica il riferimento soggettivo è inevitabile, in senso forte: non è possibile farne a meno perché non dipende da una scelta arbitraria, ma dal modo strutturale della conoscenza. Per questo bisogna abbandonare definitivamente l'idea di una scienza oggettiva come la intende il naturalismo e rifondare una scienza "sensata", o come dicono oggi gli scienziati fenomenologi, "una scienza dove l'esperienza conta" (Varela, 1998), "una scienza dove l'essere situati conta" (Bitbol, 2002).

Non c'è dubbio che quando Husserl parla di scientificità pensa a una conoscenza "oggettiva", nel senso di universalmente valida e comunicabile, e pensa anche ad una conoscenza utile, nel senso che deve contribuire alla trasformazione della realtà. Restano, nel significato della parola "scienza", quegli attributi che generalmente ad essa si riferiscono. Il "particolarismo" che Kelly (1955) considera "la piaga dei fenomenologi" (p. 318) era, in realtà, altrettanto avversato da Husserl che, fin dalle sue prime opere (1907), si è schierato contro il relativismo, lo psicologismo, e le particolari visioni del mondo.

> Giudizi fenomenologici come giudizi singolari non hanno molto da insegnarci. Ma come si perviene a dei giudizi, per giunta giudizi validi che siano scientifici? E la parola scientifici ci pone subito in imbarazzo. (Husserl, 1907, trad. it., p. 81)

Se la scientificità è identificata con l'oggettività naturalistica, la fenomenologia è per sempre destinata a rimanerne fuori. Eppure, senza allontanarsi dall'esperienza, è possibile "riconoscere che non solo delle individualità, ma anche delle universalità, cioè oggetti universali e stati di cose universali, possono pervenire ad assoluta datità diretta. Questo riconoscimento è di importanza decisiva per la fenomenologia" (1907, trad. it., p. 84).

È decisivo, perché la fenomenologia possa essere considerata una scienza, concepire un'altra idea di oggettività. Un'idea che nasce dall'evidenza di strutture generali invarianti che si manifestano nell'esperienza. Queste strutture generali Husserl le chiama "essenze" (*eidos*), e non c'è dubbio che il termine abbia contribuito in modo determinante a far pensare a una posizione idealistica. Nonostante egli abbia più volte chiarito che la sua accezione di essenza deve essere liberata dai vecchi sedimenti filosofici e che "la visione d'essenza non offre difficoltà o segreti «mistici» maggiori della percezione" (Husserl, 1911, trad. it., pp. 54-55), è stato quasi inevitabile che questa diventasse la parte della fenomenologia più disattesa dagli scienziati, non solo naturalisti[1], impedendo la realizzazione del progetto fenomenologico.

Ma era proprio questo il passo decisivo per la fondazione di una scienza d'esperienza. "È vero che se ci manteniamo nella sfera della singola individualità, non c'è da metter mano a grandi cose con giudizi del genere. Solo se costituiamo giudizi generali d'essenza raggiungiamo una salda oggettività, quale è richiesta dalla scienza" (1907, trad. it., p. 99).

Qui Husserl dà ragione a Kelly sulla sterilità del solipsismo, ma proprio perché lo scopo è ottenere una "salda oggettività", l'intuizione d'essenza non si porta dietro alcuna istanza metafisica: basta ritornare all'esperienza per accorgerci che solo "l'incanto del naturalismo […]

[1] Lo stesso Jaspers (1913), iniziatore della psicopatologia fenomenologica, si rifiuta di "prendere in considerazione l'intuizione d'essenza" difendendo la fenomenologia come "procedimento empirico" (trad. it., p. 58).

rende a noi tutti così difficile vedere «essenze», «idee», o piuttosto, poiché noi già per così dire le vediamo costantemente, riconoscerle nel loro carattere specifico invece di naturalizzarle in maniera assurda" (Husserl, 1911, trad. it., p. 54).

Quando guardiamo un oggetto vediamo, insieme alla cosa individuale e concreta, certe caratteristiche "essenziali" che la costituiscono. Se questo vale per ogni oggetto percepito (una casa, un tavolo, un ponte), vale anche per quelle esperienze che si presentano come "interne" (una paura, un desiderio, un ricordo): ogni volta l'esperienza particolare porta con sé la sua forma essenziale che ci permette di riconoscere altre esperienze dello stesso tipo. Il rapporto tra generale e singolare, nell'esperienza vissuta, non è un rapporto di esclusione, ma di mutua intelligibilità, un rapporto ricorsivo che si compie nella corrente della conoscenza. Il brano seguente chiarisce molto bene la questione:

> È una caratteristica della visione essenziale di essere una parte importante di una visione individuale […] di conseguenza non è possibile nessuna visione di essenze senza la libertà di volgere lo sguardo ad una individualità corrispondente e di servirsene a guisa di esempio - come pure nessuna visione individuale è possibile senza la libera possibilità di compiere una ideazione e di volgere così lo sguardo all'essenza, di cui l'individuo in questione è appunto una esemplificazione. […] Alle differenze essenziali delle due visioni corrispondono le relazioni tra esistenza (nel senso di esistente individualmente) ed essenza, tra dato di fatto ed eidos. Esaminando queste connessioni possiamo così afferrare intuitivamente le essenze corrispondenti a questi termini e fissarle d'ora in poi ordinatamente in concetti, escludendo rigorosamente tutte le idee, in parte mistiche, connesse con i concetti di eidos e di essenza. (Husserl, 1912-1929, trad. it., pp. 19-20)

Per convincere che la sua proposta non ha nulla di scandaloso, Husserl ricorre spesso all'analogia con la geometria e la matematica che definisce "antiche e ben sviluppate discipline eidetiche" (Husserl, 1912-1929, trad. it., p. 151). Ciò che la fenomenologia e le scienze matematiche hanno in comune è la condizione di avere come tema non le "cose di natura", ma i significati essenziali e le condizioni dei loro rapporti. Se vedo un tavolo quadrato, vedo anche contemporaneamente la sua organizzazione strutturale (la lunghezza identica dei lati, la chiusura, la regolarità degli angoli) che me lo fa conoscere in modo essenziale e me lo fa riconoscere quando incontro altri oggetti quadrati, anche se realizzati con materie diverse[1].

In modo simile la ricerca fenomenologica si rivolge alle regolarità generali direttamente afferrabili nelle configurazioni dei dati e potrà applicare le conoscenze essenziali nelle scienze empiriche procedendo "come il geometra nella libertà e purezza della sua visione geometrica″ (Husserl, 1912-1929, trad. it., p. 335).

---

[1] Meriterebbe uno studio a parte l'assonanza tra queste idee husserliane e la definizione di *organizzazione* e *struttura* nella teoria dell'autopoiesi di Maturana e Varela (1980, 1984). Secondo gli autori l'organizzazione di qualcosa "è quell'insieme di relazioni che devono verificarsi perché questo qualcosa esista. Affinché io consideri un oggetto come una sedia è necessario che io riconosca che si verificano particolari relazioni tra le parti che io chiamo gambe, schienale e sedile in modo che sia possibile sedersi. E il fatto che sia di legno e chiodi piuttosto che di plastica e viti è del tutto irrilevante perché io lo consideri e lo classifichi come sedia. Questa situazione, in cui implicitamente o esplicitamente riconosciamo l'organizzazione di un oggetto nell'indicarlo o distinguerlo*, è universale, nel senso che è un qualcosa che facciamo costantemente come un atto conoscitivo di base*" (Maturana e Varela, 1984, p. 58, corsivo nostro). Chiari (in corso di pubblicazione) ha mostrato recentemente le affinità tra la teoria dell'autopoiesi e la TCP.

Si tratta di costruire una geografia a partire dall'esperienza reale del paesaggio[1], fino a prospettare una *mathesis* degli *Erlebnisse* (una matematica dei vissuti) (Husserl, 1912-1929, trad. it., p. 160) che non avrà mai la stessa esattezza delle scienze matematiche, ma che potrà garantire la costruzione di una scienza dell'esperienza:

> Va da sé, per chiunque non abbia pregiudizi, che le essenze, colte nella visione d'essenza, possano essere fissate in concetti stabili, per lo meno in misura considerevole, rendendo così possibili enunciati stabili e nel loro genere oggettivamente e assolutamente validi. (Husserl, 1911, trad. it., p. 55)

Per questo compito di sistematizzazione dei concetti fenomenologici, è necessario che le strutture invarianti con cui si presentano i fenomeni resistano a tutte le possibili variazioni in cui sono messi alla prova. La tecnica della *variazione d'esempio* suggerita da Husserl per la ricerca delle essenze, viene descritta così:

> Essa dipende dal trasformare un'oggettività esperita o fantasticata in un esempio qualunque che mantiene assieme il carattere di 'modello' guida, termine di partenza per la produzione di una molteplicità apertamente infinita di varianti. […] Si mostra allora che questa molteplicità di riproduzioni è attraversata da un'unità, che cioè nella libera variazione di un'immagine originaria, per esempio di una cosa, viene mantenuto in maniera necessaria un invariante come la forma universale necessaria senza la quale qualcosa come questa cosa, come esempio della sua specie, sarebbe impensabile. (Husserl, 1948, trad. it., p. 314)

È quanto accade nel mondo della vita: le "invarianti strutturali" dei fenomeni non derivano, infatti, da un laborioso processo induttivo, ma da una immediata apparizione dell'essenza nella percezione singola. La prima volta che sperimento la paura basta a farmi conoscere "che cosa è in essenza la paura", ma la variazione degli esempi, reali o immaginati, mi rendono chiare le sue "invarianti strutturali" attraverso un confronto intersoggettivo e dialogico che porta all'unica possibile oggettività dei fenomeni umani.

L'interazione dialogica è essenziale a questa scienza di fenomeni perché è la condizione stessa della nostra presenza, strutturalmente situata, a richiedere il reciproco scambio di prospettive per la costituzione dell'oggettività.

A queste condizioni, e liberata dai pregiudizi che la circondano, l'indagine sulle invarianti strutturali anticipa un campo d'indagini radicalmente nuovo e di grande rilevanza scientifica, se solo si riesce ad intuire la possibilità di un'analisi sistematica e rigorosa di ciò che si rivela comune nelle esperienze umane.

Anche se non tematizzata in termini fenomenologici, questa via, come cercheremo di mostrare, è stata tentata da Kelly nel suo campo di lavoro psicologico, realizzando, almeno in parte, il compito che Husserl aveva assegnato a una scienza dell'esperienza: "trasformare le intuizioni profonde in forme razionali inequivocabili" (Husserl, 1911, trad. it., p. 82).

---

[1] L'espressione è tratta da Merleau-Ponty (1945): "Ritornare alle cose stesse significa ritornare a questo mondo anteriore alla conoscenza di cui la conoscenza parla sempre, e nei confronti del quale ogni determinazione scientifica è astratta, signitiva e dipendente, come la geografia nei confronti del paesaggio in cui originariamente abbiamo imparato che cos'è una foresta, un prato, un fiume". (trad. it., p. 16)

Husserl, Kelly e la psicologia

Husserl (1936, trad. it., p. 228) chiama la psicologia "il campo delle decisioni", perché in questo campo si dovrebbe manifestare, più che negli altri campi scientifici, l'evidenza della correlazione fondamentale tra soggettività e mondo e il primato dei significati. Dalla psicologia si aspettava, quindi, una risposta significativa al suo progetto.

Ma già a quei tempi, dalla psicologia non sono arrivate che delusioni: "I maggiori psicologi non hanno compreso gli inizi già presenti della fenomenologia, ed anzi hanno spesso considerato la ricerca d'essenza come una substrazione metafisico-scolastica" (Husserl, 1911, trad. it., p. 66). E ancora oggi la maggioranza degli psicologi continua, forse per gli stessi motivi, a ignorare la proposta husserliana. Proprio nel "campo delle decisioni" l'ancoraggio al naturalismo ha resistito oltre ogni evidenza (Armezzani, 2012), nonostante il declino di tale paradigma in altri campi scientifici.

Eppure, la critica di Husserl alla psicologia, che è un motivo ricorrente dei suoi scritti, dovrebbe ancora dare da pensare.

> La moderna psicologia esatta, proprio perché si ritiene già metodologicamente perfetta e rigorosamente scientifica, diviene de facto non scientifica ogni volta che intende indagare il senso dello psichico […], ogni volta cioè che vuole accedere ad una comprensione realmente psicologica. (Husserl, 1911, trad. it., p. 32)

Finché si pone come scienza naturalistica, finché resta ancorata alla "superstizione del fatto" (Husserl, 1911, trad. it., p. 97), la psicologia non potrà rendere conto dei fenomeni psichici, perché non li ha visti e riconosciuti come tali, perché li ha trattati come cose di natura, perdendo di vista il suo compito fondamentale.

> Come poté sfuggirle quel che per principio era più essenziale? Come poté sfuggirle che essa dà ai suoi concetti puramente psicologici, dei quali non sa più fare a meno, un necessario contenuto che non è desunto semplicemente dall'esperienza del dato effettivo ma piuttosto è a questa applicato? (Husserl, 1911, pp. 36-37)

La stessa critica che Kelly (1955) rivolgerà ai suoi colleghi psicologi, colpevoli di incatenare i significati nei loro presupposti (quelli del comportamentismo, della psicoanalisi o delle teorie dei bisogni) e di accettare "l'assunzione aprioristica che gli oggetti psicologici sono oggetti inerti" (p. 37). E anche l'invito di Kelly porta in tutt'altra direzione: "è ora di rivedere questa assunzione aprioristica e restituire la vita alla persona che la vive".

In questa direzione alla psicologia spetta un compito rifondativo che le restituisca la sua specificità. Dallo studio delle cose di natura la psicologia deve passare allo studio dei fenomeni.

> Essa deve allora essere in grado di descrivere e determinare questi fenomeni in maniera concettualmente rigorosa. Essa deve aver fatto propri, attraverso un lavoro metodico, i necessari concetti rigorosi. Ora, dove è compiuto nella psicologia esatta un simile lavoro metodico? Lo cercheremmo inutilmente nella vasta letteratura. (Husserl, 1911, trad. it., p. 39)

Ancora oggi troveremmo con fatica, in una letteratura che nel frattempo è diventata sterminata, qualcosa che somigli a ciò che Husserl intendeva per "fondazione scientifica" della psicologia: una conoscenza rigorosa dell'esperienza che conduca a chiare definizioni dei feno-

meni e delle loro relazioni tipiche. Il progetto di Husserl attende ancora realizzazione, ma la nostra lettura di Kelly vuole mostrare che un simile lavoro è possibile.

Muovendosi in tutt'altro terreno e con altre premesse culturali, Kelly ha condiviso con Husserl il rifiuto di una psicologia che sottrae ai "dati" il loro riferimento a una soggettività e l'esigenza di uno studio rigoroso dell'esperienza che porti alla definizione delle sue forme generali.

La prima conseguenza di questa scelta comune è la riscoperta della dimensione intersoggettiva in cui si svolge la ricerca e l'importanza centrale dell'altro come centro di un campo di significazione, simile al mio, che ha, coessenzialmente, un valore epistemologico ed etico, troppo spesso sottovalutato dalla psicologia ufficiale. Per questo la sfera dell'incontro umano è fortemente valorizzata sia dal costruttivismo (Chiari & Nuzzo, 2006), sia dalla fenomenologia. Le somiglianze tra la relazione di ruolo e l'empatia fenomenologica saranno uno degli oggetti della terza parte di questo contributo. Per ora, in risposta alle accuse di solipsismo rivolte, anche da Kelly, alla fenomenologia, può valere questo riconoscimento di Varela (1998):

> Una delle più impressionanti scoperte del movimento fenomenologico è aver realizzato subito che un'indagine sulla struttura dell'esperienza umana comporta inevitabilmente una svolta nella considerazione che diversi livelli della mia coscienza sono inestricabilmente connessi a quelli degli altri e al mondo fenomenico in una maglia empatica. (p. 37)

La psicologia kelliana come scienza dell'esperienza

Nel presentare l'autobiografia della sua teoria Kelly (1963/1969) ricorda di aver ben presto abbandonato la psicologia fisiologica per cercare una psicologia più vicina all'umano. Più tardi abbandonerà anche la psicoanalisi. La ragione è la stessa:

> Ci dev'essere qualcosa di più delle emozioni, dei pensieri e del comportamento a formare l'uomo. Trovare questo "qualcosa" è la sfida della psicologia, anche se dubito che la maggior parte degli psicologi la pensino così. (p. 57)

Quella che potremmo chiamare "attitudine fenomenologica" è ben espressa dall'insoddisfazione per le conoscenze costituite che gli impediscono di identificarsi con le correnti principali della psicologia americana e dal suo sincero e deciso rifiuto dell'ovvietà: "Ho perfino ipotizzato che la più grande sfida e la più nobile impresa per l'uomo potrebbe essere quella di trascendere l'ovvio" (p. 61).

Con questo atteggiamento di ricerca Kelly costruisce una teoria formale che, come osservava Bruner (1956) in una famosa recensione, è il primo tentativo di costruire una teoria della personalità a partire da una teoria della conoscenza.

La posizione di Kelly (1955) è ben delineata all'inizio della sua opera e comporta un punto di vista veramente poco frequentato ai suoi tempi:

> Talvolta gli scienziati, specie quelli assorbiti nello studio dei sistemi fisici, ritengono che gli eventi psicologici non siano veri e propri fenomeni ma piuttosto epifenomeni o semplicemente ombre inattendibili degli eventi reali. Questa non è la nostra posizione. Una persona può travisare un fenomeno reale, per esempio le sue entrate o le sue cattive condizioni, eppure questa rappresentazione sbagliata è in se stessa totalmente reale. Ciò si applica anche al

> paziente gravemente delirante: quello che vede può anche non esistere, ma la sua percezione sì. (p. 8)

Il passo ricorda quello sopra citato di Husserl, quando ci avvertiva che, dal punto di vista fenomenologico, la rappresentazione del dio Giove è un fenomeno equivalente alla percezione di un dato reale. Si tratta, per Husserl come per Kelly, di una scelta decisa e difficile in favore dell'esperienza come oggetto di studio. La stessa scelta di Wundt (1896) quando aveva fondato la psicologia distinguendola dalle scienze di natura, ma che era stata poi rapidamente cancellata dal predominio del comportamentismo e dalla potenza dell'Inconscio freudiano.

Kelly (1955), invece, parla espressamente di esperienza come "insieme di eventi costruiti personalmente", come "l'estensione di ciò che conosciamo" (p. 171), come "quella porzione di universo che accade a noi" (p. 172). L'esperienza si definisce, anche per Kelly, come correlazione inestricabile tra soggetto conoscente e fatto. L'analisi psicologica si configura, perciò, come studio degli "eventi significativi" e dei "modi in cui di volta in volta questi eventi sono costruiti" (p. 172).

In questo senso Kelly (1963)[1] connota la sua psicologia come "psicologia della prospettiva interna" (p. 183), ugualmente distante dalle psicologie scientifiche della prospettiva esterna e dalle psicologie esperienziali del sentire interno. Con termini più attuali diremmo che la sua è una psicologia "in seconda persona" che si oppone a quelle naturalistiche della "terza persona" e a quelle intimistiche della "prima persona".

Se non può essere ricerca "esterna" sui fatti, l'analisi dell'esperienza non può però neanche essere mirata soltanto alla conoscenza individuale. Questo punto è fondamentale per la costruzione di una scienza ed è proprio questo il motivo per cui Kelly, come abbiamo visto nella prima parte di questo contributo (Armezzani e Chiari, 2014), vuole distanziarsi da quella che crede essere la posizione fenomenologica. Ma paradossalmente, la via che propone è molto vicina alla definizione delle "invarianti strutturali" dei fenomeni prospettata da Husserl. L'idea kelliana di teoria appare, infatti, molto simile al compito di un'analisi e di un ordinamento sistematico delle forme che si rivelano comuni nell'esperienza. Per Kelly (1955), infatti, una teoria

> "è espressione provvisoria di ciò che l'uomo ha visto come forma regolare nei turbinosi eventi della vita" (p. 19); "deve astrarre i principi scientifici […] dalla esperienza nostra e degli altri" (p. 23); "deve essere espressa in termini di astrazioni che sono di un livello sufficientemente alto da comprendere quasi tutti i fenomeni con cui si confronta la psicologia" (p. 27).

Come in fenomenologia, si impone un ripensamento basilare dell'idea di oggettività. Se l'oggetto di studio è l'esperienza, non si possono più derivare i principi generali dalle scienze naturalistiche, ma si dovrà cercarli nel luogo stesso in cui si manifestano: nell'esperienza soggettiva di ogni individuo.

> Quando descrive un caso, lo psicologo può condurre uno studio idiografico; ma se vuole che la descrizione abbia una trama di significato che la attraversa, deve mettere in relazione la sua scelta di fatti rilevanti con i principi del comportamento umano. I principi, naturalmente,

[1] Sebbene l'edizione pubblicata nel 1963 si ritenga consistere nei primi tre capitoli dell'opera in due volumi di Kelly, ci siamo imbattuti in alcune revisioni nel testo. Questa citazione è nel cap. 3, § 23, non presente nell'edizione originale.

> possono essere derivati da un campo non più ampio del caso individuale, ma sono comunque principi, astrazioni tratte dagli eventi. (Kelly, 1955, p. 42)

Se si rileggono le ultime righe di questa citazione, dovrebbe risaltare la continuità con l'idea forte della fenomenologia che, tornando all'esperienza, riannoda singolarità e generalità in un circolo ricorsivo. L'attuazione di una scienza dell'esperienza sembra dissolvere spontaneamente, anche nelle parole di Kelly, la contraddizione tra idiografico e nomotetico: per ottenere principi generali non c'è bisogno di spogliare gli eventi della loro atmosfera di significato. È, anzi, accogliendo il significato nelle sue singole manifestazioni che possiamo vedere le regolarità e le relazioni strutturali che costituiscono i "principi", le "leggi intenzionali" della vita psichica. La riflessione fenomenologica può aiutarci, ora, a chiarire anche l'apparente contraddizione a cui Kelly si espone quando definisce la sua psicologia come "psicologia della prospettiva interna" e contemporaneamente come scienza nomotetica. Quando l'oggetto di studio è l'esperienza non è più richiesta la separazione tra sapere scientifico e conoscenza personale, perché "l'individuale, fenomenologicamente, è sempre tipico" (Paci, 1961, p. 141).

La comprensione dei significati può avvenire solo attraverso l'incontro intersoggettivo, ed è proprio questa comprensione che ci permette, poi, di cogliere le strutture invarianti e, come diceva Husserl, "fissarle d'ora in poi ordinatamente in concetti". In modo simile si esprime Kelly (1955):

> Ogni studio di un individuo presenta per lo psicologo un problema di formazione di concetti. Dopo che ognuno dei suoi casi è stato concettualizzato, lo psicologo ha un compito ulteriore: quello di astrarre dai costrutti individuali per produrre costrutti che sono a fondamento delle persone in generale. (p. 43)

Questo dunque è il compito di una teoria psicologica: non prendere le distanze dal problema che ogni esperienza soggettiva, con la sua confusione di significati, costituisce per la ragione calcolante, ma tentare, attraverso un circolo ricorsivo di particolarità e generalità, di intravedere le forme tipiche e i loro rapporti.

Polemizzando con la generalizzazione statistica, Kelly (1955) ritiene più importante riferirsi all'esperienza vissuta di ogni singolo individuo per coglierne le "forme essenziali" (p. 42) piuttosto che ricercare dati in gruppi di individui. In modo analogo si esprime Merleau-Ponty (1945, trad. it., p. 564) quando dice che il pensiero statistico "non è un pensiero, giacché non concerne nessuna cosa particolare esistente in atto, nessun momento del tempo, nessun evento concreto". E, si può aggiungere, nessun significato.

Per fare un esempio classico della psicologia, la correlazione statisticamente significativa tra la misura della frustrazione e quella dell'aggressività trova la sua ragione nella relazione comprensibile che lega i due fenomeni ed era implicita in essa. Nella scienza dell'esperienza – nella fenomenologia e nella TCP – anche il concetto di previsione scientifica cambia di segno e viene ripensato come anticipazione di ciò che "sensatamente" si preannuncia a partire dai significati. Non mi aspetto che una persona frustrata reagisca con aggressività perché i test che misurano queste due variabili presentano un'alta correlazione nei punteggi, ma, avendo conosciuto il significato della frustrazione e avendo indagato la sua "correlazione essenziale" con l'aggressività, posso anticipare che questa correlazione essenziale si manifesti anche in altri casi. La variazione di esempio non va nella direzione della quantità dei fatti, ma in quella della profondità dell'esperienza, dove è nascosto ciò che è più comune e condiviso.

La teoria kelliana come mondo delle forme

"Essenza", *eidos*, vuol dire "forma" e deriva dal verbo greco *ὁράω* che significa "vedere". Le forme generali che derivano dall'esperienza sono una sorta di evidenze che deriviamo dal nostro vissuto e dalla comprensione di quello degli altri.

Perché queste forme si manifestino è necessario però spogliarci di tutti gli schemi mentali e i pregiudizi che ci impediscono il loro apparire. Questa indicazione della fenomenologia trova riscontro nella psicologia kelliana che si concretizza nel tentativo di comprendere l'esperienza propria e quella degli altri accettandola "così come si presenta" (Kelly, 1955, p. 587), "contro la tendenza degli psicologi a imporre costruzioni prelative sul comportamento umano" (p. 775). Sebbene sembri azzardato equiparare, come fa Butt (2003), l'"atteggiamento credulo" di Kelly all'*epoché* fenomenologica di Husserl, tutta l'opera di Kelly può essere letta come una decisa presa di posizione contro il *realismo ingenuo* a favore dell'esperienza.

È proprio questo il punto che la distingue dalle classiche teorie psicologiche: i resoconti non sono condotti dal punto di vista della terza persona, ma da dentro l'esperienza stessa. La creazione di tutta la sua teoria assume come metodo l'analisi dei significati e arriva alla formulazione di un postulato e undici corollari coerenti tra loro, senza mai pronunciarsi su specifici contenuti, ma solo sulle *forme tipiche* e le loro *relazioni*.

Non ci sono costrutti teorici attribuiti dall'esterno al vissuto soggettivo che spieghino l'uomo e il suo funzionamento (ciò che avviene in genere nelle teorie psicologiche), ma viene delineato il *come* dell'esperienza che esprime la regolarità formale astratta dai singoli eventi. Si potrebbe dire che la determinazione del postulato e dei corollari sia derivata, implicitamente, da una continua variazione d'esempio che ha consentito di vedere le forme generali che sottendono i singoli "casi". L'esperienza clinica, da questo punto di vista, può essere riletta come un esercizio costante di variazione d'esempio, che non impone la separazione tra sapere scientifico e conoscenza personale, ma propone di tenere assieme e armonizzare i due momenti della conoscenza.

Anche se Kelly non dice espressamente come è arrivato alla formulazione della sua teoria, si può tener fede a quanto lui stesso dichiara:

> Dovunque l'uomo è in grave difficoltà nel fare qualcosa di sé stesso, quello è il luogo più fertile in cui può stare un ricercatore. […] Nel mio caso ciò è significato circa trentacinque anni di servizio part-time come psicoterapeuta – non perché il sentirmi utile fosse la ricompensa principale che cercavo, ma perché sapevo che non c'era un modo migliore di spendere tutte le mie risorse che quello di esercitarmi sui problemi della psicologia scientifica con i quali avevo preso a confrontarmi. (Kelly, 1964/1969, p. 131)

La scienza deve passare per l'esperienza reale dei singoli soggetti e solo da questa conoscenza diretta può ricavare le sue forme generali. L'organizzazione formale della teoria kelliana sembra realizzare il richiamo di Husserl alla psicologia verso un'analisi dell'esperienza capace di estrarne le invarianti strutturali "rendendo così possibili enunciati stabili e nel loro genere oggettivamente e assolutamente validi" (Husserl, 1911, trad. it., p. 55).

Si tratta veramente di una specie di geografia dell'esperienza costruita a partire dal paesaggio e destinata, visti i suoi scopi clinici, a tornarvi continuamente per validarne l'utilità.

Ciò è particolarmente evidente nell'enunciazione delle transizioni. Le transizioni che, nell'intento di Kelly, coprono la sfera delle esperienze "emozionali" dissolvendo la classica distinzione tra emozione e cognizione (Chiari, 2013), sono *modi* di vivere il cambiamento, espressi nella loro struttura generale.

Prendiamo, ad esempio, la colpa. Questa transizione è definita come la "consapevolezza della rimozione del sé dalla struttura nucleare del ruolo" (Kelly, 1955, p. 502). L'enunciato formale parla ancora dell'esperienza: quella di chi non si riconosce più come la persona che credeva di essere, esperienza che può capitare a tutti e che ogni volta è riempita di contenuti particolari. Può essere vissuta sia da chi ha commesso un atto di violenza pur credendosi fino a quel momento una persona mite, sia dall'Innominato di Manzoni nella notte della sua conversione, quando non riesce a capacitarsi di provare sentimenti di pietà. Ciò che resta invariante, nel variare dei contenuti, è la *struttura* della colpa, quel sentire la non-coincidenza delle proprie azioni con l'immagine più nucleare di sé. La definizione rispetta le condizioni stabilite da Husserl per la ricerca delle forme generali: la molteplicità degli esempi "è attraversata da un'unità" *e* "viene mantenuta in maniera necessaria un'invariante come forma universale necessaria senza la quale qualcosa come questa cosa, come esempio della sua specie, sarebbe impensabile" (Husserl, 1948, trad. it., p. 314). Tutti i casi particolari in cui possiamo riconoscere la forma generale (in questo caso la colpa) sono, di conseguenza, "singolarizzazioni ad libitum di un solo eidos" (p. 315).

La conoscenza formale di questa esperienza ha però un effetto pratico: consente al clinico di comprendere la persona che la vive e, in più, di anticipare alcune relazioni tipiche tra la colpa e altri fenomeni quali l'ostilità, la costrizione, l'aggressività, suggerendo strategie di intervento.

Tutti i costrutti professionali delineati nella teoria rispondono a questo criterio formale. Dire che un costrutto è "prelativo", per fare un altro esempio, significa descrivere, a un livello di astrazione formale, *come* quel costrutto viene usato dalla persona, senza doversi pronunciare su un contenuto specifico.

Tutta la teoria kelliana può essere letta come la costruzione di un mondo di forme coerentemente connesse e organizzate in un sistema, una "matematica dei vissuti" che nasce dallo studio dell'esperienza e che all'esperienza deve necessariamente tornare per decidere sulla sua validità. Forse Kelly, che non avrebbe mai accettato una lettura della sua teoria in chiave di "essenze", si sarebbe trovato d'accordo con questa analogia cui lui stesso ha fatto ricorso (Kelly, 1961/1969). Il fatto che sia Husserl che Kelly provengano da una prima formazione matematica può avere importanza nella comune tendenza a cercare forme pure che mettano ordine nel caos degli eventi. Ma ciò che li accomuna ancora più profondamente è la passione per l'esperienza, l'intento di non perdere mai di vista il luogo d'origine di quelle forme.

Un caso di comunanza

Uno dei corollari della teoria kelliana, il corollario della comunanza, recita: "Nella misura in cui una persona impiega una costruzione dell'esperienza che è simile a quella impiegata da un altro, i suoi processi sono simili a quelli dell'altra persona" (Kelly, 1955, p. 90). Se proviamo ad applicare questa forma generale dell'esperienza al caso specifico di Husserl e Kelly, potremmo confermare che "due persone possono usare essenzialmente la stessa costruzione dell'esperienza sebbene si esprimano in termini molto diversi" (p. 92).

Nonostante la diversità delle culture di appartenenza, della tradizione sedimentata nelle letture e dello specifico campo professionale, Husserl e Kelly condividono alcuni modi fondamentali di costruire l'esperienza e ne traggono implicazioni scientifiche convergenti, anche senza mai essere venuti in contatto. Questo conferma l'idea che uno sguardo simile sulla realtà comporta una somiglianza nelle conseguenze pratiche e nelle scelte che quello sguardo apre di fronte a sé.

Ma il corollario della comunanza non è in contraddizione con quello dell'individualità. Qui abbiamo cercato di sottolineare gli aspetti di comunanza tra Husserl e Kelly nella costruzione della concezione scientifica, dell'oggetto di studio e del metodo di lavoro; restano, tuttavia, differenze invalicabili che distinguono l'opera di questi autori che invitiamo a non sottovalutare.

Riferimenti bibliografici

Armezzani, M. (2010). Costruttivismo e fenomenologia. In M. Castiglioni, e E. Faccio (a cura di), *Costruttivismi in psicologia clinica. Teorie, metodi, ricerche* (pp. 57-78). Torino: UTET.

Armezzani, M. (2012). Il progetto di una scienza rigorosa dell'esperienza. Le indicazioni husserliane contro il "geometrismo morboso" della psicologia. *Rivista Internazionale di Filosofia e Psicologia*, *3*, 175-190.

Armezzani, M., e Chiari, G. (2014). Idee per una interpretazione ed una elaborazione fenomenologica della teoria dei costrutti personali. Parte 1°. Kelly tra costruttivismo e fenomenologia. *Costruttivismi*, *1*, xx-xx. Disponibile in www.aippc.it/costruttivismi

Bitbol, M. (2002). Science as if situation mattered. *Phenomenology and the cognitive science*, *1*, 181-224.

Bruner, J. S. (1956). You are your constructs: A cognitive theory of personality. *Contemporary Psychology*, *1*, 355-358.

Butt, T. (1998a). Sociality, role, and embodiment. *Journal of Constructivist Psychology*, *11*, 105-116.

Butt, T. (1998b). Sedimentation and elaborative choice. *Journal of Constructivist Psychology*, *11*, 265-281.

Butt, T. (2003). The phenomenological context of personal construct psychology. In F. Fransella (Ed.), *International handbook of personal construct psychology.* (pp. 379-386). New York: Wiley.

Butt, T. (2004). Understanding, explanation, and personal constructs. *Personal Construct Theory & Practice*, *1*, 21-27. Disponibile in www.pcpnet.org/journal/pctp04/butt04.pdf

Chiari, G. (2013). Emotion in personal construct theory: A controversial question. *Journal of Constructivist Psychology*, *26*, 249-261.

Chiari, G. (in corso di pubblicazione). So distant, yet so close: Kelly, Maturana, and their constructivist theories. In D. Winter & N. Reed (Eds.), *Wiley-Blackwell handbook of personal construct psychology*. London, UK: Wiley-Blackwell.

Chiari, G., & Nuzzo, M. L. (2004). Steering personal construct theory toward hermeneutic constructivism. In S. K. Bridges & J. D. Raskin (Eds.), *Studies in meaning 2: Bridging the personal and social in constructivist psychology* (pp. 51-65). New York: Pace University Press.

Chiari, G., & Nuzzo, M. L. (2006). Exploring the sphere of between: The adoption of a framework of complementarity and its implications for a constructivist psychotherapy. *Theory & Psychology*, *16*, 257-275.

Chiari, G., & Nuzzo, M. L. (2010). *Constructivist psychotherapy: A narrative hermeneutic approach*. London: Routledge.

Dreyfus, H. L., & Harrison, H. (Eds.). (1982). *Husserl, intentionality and cognitive science*. Cambridge, MA: MIT Press.

Epting, F. R. (1988). Journeying into the personal constructs of children. *International Journal of Personal Construct Psychology*, *1*, 53-61.

Foerster, H. von (1974). *Cybernetics of cybernetics*. Opening address of the Annual Meeting of the American Society for Cybernetics on "Communication and Control in Society", Philadelphia, PA.

Husserl, E. (1900). *Logische Untersuchungen*. Husserliana, Bd. XVIII e IX. Den Haag: Martinus Nijhoff. (trad. it. *Ricerche Logiche*. Il Saggiatore: Milano, 1988)

Husserl, E. (1907). *Die Idee der Phänomenologie. Fünf Vorlesungen*. Husserliana, Bd. II, Den Haag: Martinus Nijoff, 1950. (trad. it. *L'idea della fenomenologia*. Milano: Il Saggiatore, 1981).

Husserl, E. (1911). Philosophie als strenge Wissenschaft. *Logos*, *1*, 298-341. (trad. it. *La filosofia come scienza rigorosa*. Laterza: Roma-Bari, 2010)

Husserl, E. (1911-1921). *Phänomenologie und Psychologie*. The Hague: Kluwer, 1987. (trad. it. *Fenomenologia e psicologia*. Napoli: Filema, 2007)

Husserl, E. (1912-1929) *Ideen zu einer reinen Phänomenologie und einer phäenomenologischen Philosophie*, *Ergänzenden Texte*. Husserliana, Bd. III, IV, V. Den Haag: Martinus Nijoff, 1950-1976. (trad. it. *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica*. Torino: Einaudi, 1965, 3 vol.)

Husserl, E. (1936). *Die Krisis der Europäischen Wissenschaften und die Transzendentale Phänomenologie*. Husserliana, Bd. VI. Den Haag: Martinus Nijoff, 1954. (trad. it. *La Crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*. Milano: Il Saggiatore, 1983)

Husserl, E. (1948). *Erfarhrung und Urteil. Untersuchungen zur Genealogie der Logik*. Hamburg: Klaassen Verlag. (trad. it. *Esperienza e giudizio*. Milano: Bompiani, 1995)

Jaspers, K. (1913). *Allgemeine Psychopathologie*. Berlin: Springer. (trad. it. *Psicopatologia generale*. Milano: Il Pensiero scientifico, 1964)

Kelly, G. A. (1955). *The psychology of personal constructs* (Vols. 2). New York: Norton. (Reprinted ed. London: Routledge, 1991). (trad. it. parz. *La psicologia dei costrutti personali. Teoria e personalità*. Milano: Cortina, 2004)

Kelly, G. A. (1963). *A theory of personality: The psychology of personal constructs*. New York: Norton.

Kelly, G. A. (1969). A mathematical approach to psychology. In B. A. Maher (Ed.), *Clinical psychology and personality: The selected papers of George Kelly* (pp. 94-113). New York: Wiley. (Original work written 1961)

Kelly, G. A. (1969). The autobiography of a theory. In B. A. Maher (Ed.), *Clinical psychology and personality: The selected papers of George Kelly* (pp. 46-65). New York: Wiley. (Original work written 1963)

Kelly, G. A. (1969). The strategy of psychological research. In B. A. Maher (Ed.), *Clinical psychology and*
personality: The selected papers of George Kelly (pp. 114-132). New York: Wiley. (Original work written 1964)

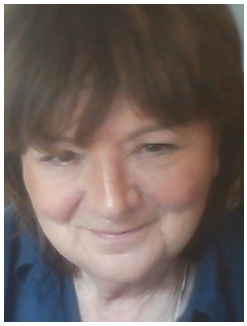
Kelly, G. A. (1969). The psychotherapeutic relationship. In B. A. Maher (Ed.), *Clinical psychology and personality: The selected papers of George Kelly* (pp. 216-223). New York: Wiley. (Original work written 1965)

Maturana, H. R., & Varela, F. J. (1980). *Autopoiesis and cognition. The realization of the living*. Dordercht: Reidel. (trad. it. *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*. Venezia: Marsilio, 1985)

Maturana, H. R., & Varela, F. J. (1984). *El árbol del conocimiento: las bases biologicas del conocer humano*. Santiago del Chile: Editorial Universitaria. (trad. it. *L'albero della conoscenza*. Milano: Garzanti, 1992)

Merleau-Ponty, M. (1945). *Phénomenologie de la perception*. Paris: Gallimard. (trad. it. *Fenomenologia della percezione*. Milano: Il Saggiatore, 1972)
Paci, E. (1961). *Tempo e verità nella fenomenologia di Husserl*. Bari: Laterza.
Thompson, E. (2007). *Mind in life*. London: Harvard University Press.
Varela, F. J. (1996). Neurophenomenology: A methodological remedy to the hard problem. *Journal of Consciousness Studies*, *3*, 330–50. (trad. it. Neurofenomenologia. Un rimedio metodologico al "problema difficile". In M. Cappuccio (a cura di), *Neurofenomenologia. Le scienze della mente e la sfida dell'esperienza cosciente* (pp. 65-93). Milano: Bruno Mondadori, 2006)
Varela, F. J. (1998). A science of consciousness as if experience mattered. In S. Hameroff, A. W. Kaszniak, & A. C. Scott (Eds.), *Towards a science of consciousness II : The second Tucson discussions and debates* (pp. 31-44). Cambridge, MA: MIT Press.
Varela, F. J., Thompson, E., & Rosch, E. (1991). *The embodied mind: Cognitive science and human experience*. Cambridge, MA: MIT Press. (trad. it. *La via di mezzo della conoscenza. Le scienze cognitive alla prova dell'esperienza*. Milano: Feltrinelli, 1992)
Warren, W. G. (1998). *Philosophical dimensions of personal construct psychology*. London: Routledge.
Wundt, W. (1896). *Grundriss der Psychologie*. Leipzig: W. Engelmann. (trad. it. *Compendio di psicologia*. Torino: Clausen, 1900)

Gli Autori



Maria Armezzani, Professore associato nel Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata dell'Università di Padova. Docente negli insegnamenti di *Psicologia delle relazioni interpersonali* e *Psicodiagnostica* del corso di laurea magistrale in Psicologia clinico-dinamica di Padova. Membro del collegio della Scuola di Dottorato in Scienze sociali: interazioni, comunicazione, costruzioni culturali.
Docente nella Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica-fenomenologica di Padova, nella Scuola di Specializzazione in Psicoterapia costruttivista del CESIPc e nel Corso di Formazione in Psicologia Giuridica, Psicopatologia e Psicodiagnostica Forense di Roma.
È nel comitato direttivo dell' Associazione italiana di Psicologia giuridica e dell'Associazione Italiana Rorschach e socio fondatore dell'Associazione italiana di Psichiatria e Filosofia.
La sua ricerca si è incentrata sullo studio del metodo fenomenologico come alternativa scientifica al naturalismo nell'analisi dei fenomeni psicologici e sulle prospettive costruttivistiche in psicologia esplorandone l'applicazione nell'indagine clinica e sociale.

Email: maria.armezzani@unipd.it

Gabriele Chiari, medico psicoterapeuta, è Co-Direttore e Didatta della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia cognitiva ad orientamento costruttivista del CESIPc di Firenze, Didatta della SITCC, e Didatta e Presidente dell'AIPPC. Ha introdotto la teoria dei costrutti personali in Italia ai primi anni '80 e da allora ha formato circa duecento psicoterapeuti contribuendo alla diffusione delle idee di Kelly nel mondo accademico avendo insegnato per otto anni Psicodiagnostica e Psicologia clinica come professore a contratto presso la Facoltà di Psicologia dell'Università degli Studi di Firenze.
Membro del comitato editoriale del *Journal of Constructivist Psychology* e di *Personal Construct Theory & Practice* fin dal loro primo numero, ha pubblicato numerosi articoli e capitoli sull'epistemologia, la teoria e la pratica costruttivista, e sull'elaborazione in chiave fenomenologico-ermeneutica della teoria dei costrutti personali. Il suo ultimo lavoro (in collaborazione con M. Laura Nuzzo) è *Constructivist Psychotherapy: A Narrative Hermeneutic Approach*, pubblicato da Routledge nel 2010.

Email: mail@gabrielechiari.it

Citazione

Armezzani, M., & Chiari, G. (2014). Idee per una interpretazione ed una elaborazione fenomenologica della teoria dei costrutti personali. Parte 2ª. Husserl e Kelly: un caso di comunanza. *Costruttivismi*, 1, 150-167. doi: 10.23826/2014.02.150.167